

Risoluzione Non violenta dei Conflitti: Percorsi per una Educazione alla Pace e alla Nonviolenza

Introduzione

Il tema della risoluzione nonviolenta dei conflitti è oggi un tema centrale non solo perché la guerra e il conflitto armato, violento sembrano aver preso il sopravvento, ma anche perché sembra che per risolverli non ci sia altro modo che la violenza stessa.

Risolvere i conflitti in maniera non violenta è possibile. Ma come? Naturalmente, è indispensabile un percorso educativo, che ci permetta di acquisire conoscenza, strumenti e metodologie adatte ed appropriate per arrivare a soluzioni non violente che ci aiutino a costruire quella pace di cui abbiamo sentito e continuiamo a sentir parlare.

In questa relazione mi soffermerò su tre aspetti, che reputo fondamentali: la *conoscenza*, il *significato* delle parole e la *comunicazione/linguaggio* che usiamo nella nostra vita quotidiana. Questi tre aspetti non sono assolutamente gli unici esistenti per poter educare ed essere educati alla nonviolenza e quindi alla costruzione della pace. Questi sono *solo* tre dei molteplici aspetti da considerare, ma che non è possibile includere in questo testo per motivi di spazio. Inoltre, ciò che dirò riguardo questi tre aspetti non sarà esaustivo, ma ogni punto vorrebbe un suo sviluppo apposito. Questa mia relazione, infatti, vuole offrire alcuni spunti di riflessione, che i lettori possono poi approfondire in seguito, basati sulla mia esperienza personale da docente universitario e dai miei studi. Quindi, questo mio testo non ha la pretesa di fornire *la* soluzione definitiva al problema dei conflitti e della risoluzione dei conflitti, ma vuole semplicemente contribuire ad una conversazione su un tema estremamente importante.

Conoscenza: geografia e storia

Ci sono almeno due motivi per cui non è auspicabile sviluppare un modello unico da applicare ad ogni conflitto. Il primo è che tutti i conflitti, nonostante abbiano delle somiglianze, essi hanno anche tante differenze. Solamente questo aspetto dovrebbe già essere abbastanza per capire che sviluppare un modello unico per la risoluzione dei conflitti non funzionerebbe perché non si terrebbe conto di quelle differenze che hanno contribuito al conflitto e ne influenzano le dinamiche. Questo non significa che ogni qual volta ci troviamo davanti ad un conflitto, dobbiamo ricominciare da capo. Significa che per ogni conflitto sarebbe opportuno valutare quali aspetti possiamo prendere in considerazione ed eventualmente applicare e cosa invece sarebbe opportuno modificare o addirittura sviluppare ex novo.

In secondo luogo, l'altra ragione per cui è sconsigliabile aspirare ad un modello unico di risoluzione dei conflitti è che tutti i modelli sono imperfetti, presentano delle limitazioni e dei

problemi. Il motivo risiede sull'impossibilità di includere tutti i fattori presenti in un conflitto dentro un accordo di pace. In altre parole, come non è possibile includere in questa relazione tutti gli aspetti concernenti l'educazione alla risoluzione non violenta dei conflitti e alla costruzione della pace, così un accordo di pace e dunque un modello di risoluzione non possono includere tutti i fattori che hanno contribuito al conflitto e alle dinamiche conflittuali. Facciamo un esempio.

Sicuramente si ricorderanno i conflitti civili in Bosnia e Libano per i quali, come risoluzione politica al conflitto, si pensò all'istituzione del cosiddetto *power sharing*, che consiste nella condivisione del potere politico tra le varie etnie/gruppi religiosi. Se da una parte questa soluzione ha portato alla riduzione delle violenze tra i diversi gruppi in conflitto sia in Bosnia che in Libano, dall'altra non ha portato la fine della guerra né in Bosnia – dove soprattutto negli ultimi due-tre anni le tensioni sono aumentate nuovamente con evidenti rischi di deflagrazione – né in Libano, dove tutt'oggi abbiamo milizie armate politicamente influenti (per esempio gli Hezbollah) e che cercano di influire sull'andamento politico del loro Paese con l'uso delle armi. Si è poi cercato di adattare il modello di *power sharing* come parte della risoluzione del conflitto Nordirlandese tra i *cattolici repubblicani*, che prevalentemente volevano unirsi alla Repubblica Irlandese ed essere così indipendenti dal Regno Unito, e i *protestanti unionisti* che volevano prevalentemente rimanere con il Regno Unito. Nonostante la forma adattata al contesto del Nord Irlanda del modello di *power sharing* abbia portato alla fine delle violenze da conflitto civile, i cosiddetti *Troubles*, la divisione settaria del popolo nordirlandese non è stata ancora superata, come non è stata ancora superata né in Bosnia né in Libano. E questo non superamento delle divisioni interne è ciò che “congela” le tensioni all'interno di una società e che poi può sfociare in atti di violenza o addirittura, se ci sono le circostanze contestuali, in un vero e proprio conflitto armato.

Questo non significa che i modelli siano inutili, ma che sarebbe opportuno tenere sempre presente che proprio perché i modelli nascono imperfetti, bisogna prevedere, prima di tutto, che essi stessi vengano rivisti regolarmente per valutare se continuano a rispondere alle esigenze della società per cui sono stati ideati e stilati. In secondo luogo, rivederli regolarmente permette di non dimenticare che proprio perché imperfetti, questi modelli lasciano ancora delle questioni aperte, che bisogna affrontare e risolvere poiché fattori contribuenti alle tensioni e al conflitto. Nel caso specifico del modello di *power sharing*, ad esempio, uno dei problemi fondamentali è che lascia invariata la divisione settaria dei vari gruppi ed etnie della società su cui viene applicato, lasciando quindi invariata una circostanza sociale – quella delle divisioni – che ha un ruolo fondamentale nelle guerre, sia civili che tra gli Stati (e.g., Horowitz, 2014).

Dunque, *conoscere* il conflitto che si ha di fronte è un passo fondamentale verso la sua risoluzione e verso la sua risoluzione non violenta. Inizierei proprio dal conoscere il luogo geografico in cui il conflitto di cui mi sto interessando sta avvenendo. Questo potrebbe sembrare un elemento

banale, ma non lo è, tanto è vero che si parla di conflitti geopolitici, enfatizzando appunto l'elemento geografico.

Il territorio in cui si trovano gli stati in guerra dice molto delle problematiche che contribuiscono al conflitto o che spesso sono anche all'origine del conflitto. Innanzitutto, la conoscenza del territorio ci rivela le risorse materiali presenti o assenti e che servono ad uno stato e al suo popolo per funzionare, per vivere, per prosperare e dunque per avere un futuro. Così, conoscere le caratteristiche di un dato territorio ci permette di intuire e di comprendere alcuni degli obiettivi di politica estera di un determinato stato. La politica estera di qualunque stato non riflette solo il modo attraverso cui lo stato vuole mostrarsi alla comunità internazionale, ma e forse prima di tutto, riflette i bisogni dello stato. Se ad uno stato manca il petrolio, che gli serve per la benzina, naturalmente cercherà di intrecciare rapporti commerciali e quindi buone relazioni con lo stato o gli stati che, invece, possiedono petrolio.

Dunque, nel momento in cui scoppia un conflitto tra due o più stati, conoscere le risorse del territorio dove questo conflitto si sta svolgendo può suggerirci quali siano alcuni degli obiettivi degli stati in guerra ed anche alcuni dei fattori che hanno portato quegli stati a scontrarsi. Questo aiuta anche a comprendere meglio perché storicamente, fino ai nostri giorni, stati e imperi abbiano annesso territori che in precedenza erano indipendenti o appartenevano ad altri stati/popoli. L'annessione territoriale spesso non è fine a se stessa, ma è funzionale al raggiungimento di un altro obiettivo, quale, ad esempio, il disporre di alcune risorse.

Un altro motivo per cui storicamente gli stati hanno cercato di annettere i territori confinanti o comunque di avere una influenza politica senza necessariamente annetterli direttamente, è la sicurezza dei propri confini, quindi la sicurezza per il proprio popolo. A questo proposito, nella disciplina delle Relazioni Internazionali, la teoria denominata del *Realismo* spiega proprio così l'esistenza della guerra. Cioè la teoria del Realismo politico, indipendentemente dalle sue diverse scuole di pensiero, è fondata su alcuni presunti, tra cui:

- Il sistema internazionale è *anarchico*, cioè non presenta un'autorità al di sopra dello stato.
- Lo stato è l'attore più importante in questo sistema internazionale.
- L'obiettivo principale di uno stato è la propria sopravvivenza (sicurezza).
- Lo stato può contare solo su stesso per la propria sicurezza in quanto, appunto, non vi è altro autorità oltre ad esso.

(e.g., Mearsheimer, 2001)

Quindi, senza andare troppo nel dettaglio di questa teoria politica, l'espansione territoriale di uno stato non sarebbe fine a se stessa, ma avverrebbe in funzione del raggiungimento di un altro

obiettivo, che è la sopravvivenza e quindi la sicurezza dello stato all'interno del sistema internazionale.

Anche in questo caso, conoscere la morfologia del territorio e le sue caratteristiche sono utili per capire cosa possa stare dietro delle scelte politiche, anche aggressive, di un determinato stato: conoscendo le ragioni profonde è possibile trovare altre strade che portino all'obiettivo senza spargimenti di sangue e sprechi di altre risorse.

Un altro elemento fondamentale per la comprensione dei conflitti, che è anche strettamente collegato all'elemento geografico e all'aspetto della sopravvivenza/sicurezza appena menzionato, è la conoscenza della storia. In altre parole, conoscere la storia degli stati e dei popoli attraversati dalla guerra è essenziale per capirne le motivazioni e quindi per poter pensare a possibili risoluzioni non violente. Storia e geografia vanno necessariamente insieme in quanto le due sono collegate. Un esempio concreto può aiutare a capire meglio questo discorso. Pensiamo al caso della Repubblica di Armenia, uno stato molto piccolo situato nella regione del Caucaso del Sud.

L'Armenia confina con la Georgia, con l'Azerbaijan, con la Turchia e con l'Iran e si trova anche molto vicino alla Russia, sebbene nessuna parte del territorio armeno confini direttamente con essa. Nonostante questa mancanza di confini diretti, storicamente, l'Armenia ha sempre avuto un rapporto con la Russia molto forte (*La Guerra del Nagorno Karabakh - Aldo Ferrari [Video]*, 2023). Ad esempio, il fatto che oggi esiste uno stato armeno indipendente è grazie al supporto russo. Ai fini di questa relazione e di questa sezione in particolare, ciò che dell'Armenia ci interessa è ciò che è accaduto in Nagorno Karabakh, che gli Armeni chiamano Artsakh, nel settembre 2023: una pulizia etnica della minoranza armena da parte dell'esercito azero. Non essendo questo un saggio storico-politico sull'Armenia, darò solo qualche spunto per capire il contesto di questo esempio e la sua rilevanza per questa relazione.

Il Nagorno Karabakh o Artsakh (qui verrà chiamato Nagorno Karabakh per comodità) era abitato prevalentemente da armeni, ma è un territorio che, per motivi prevalentemente politici, l'Unione Sovietica (URSS) assegnò all'Azerbaijan già durante la Guerra Fredda (ibid.). A quell'epoca, per gli Armeni l'assegnazione del Nagorno Karabakh all'Azerbaijan rappresentava un problema solo fino ad un certo punto perché, in fin dei conti, si era tutti parte dell'URSS e quindi tutti erano cittadini URSS (ibid.).

Tuttavia, le cose cambiano quando l'URSS cade, smette di esistere e le repubbliche sovietiche, che ne facevano parte, diventano stati indipendenti: i confini assumono tutto un altro significato. Ovverosia, come è possibile intuire, i cittadini non possono più oltrepassare i confini come meglio credono. Quindi, se durante il periodo sovietico il fatto che il Nagorno Karabakh, a maggioranza armena, si trovasse sotto la giurisdizione dell'Azerbaijan non fosse un problema particolarmente rilevante, adesso che l'URSS non esiste più, lo è diventato. Se volessimo pensare a degli esempi

più vicini a noi per comprendere meglio il problema che si trovarono ad affrontare gli Armeni alla fine della Guerra Fredda, proviamo a pensare agli esuli giuliano-dalmati alla fine della Seconda Guerra Mondiale, o ancora agli Alto-Atesini dopo la fine dell'Impero Austro-Ungarico, o, prima ancora, agli Italiani che si ritrovarono all'interno dei confini austro-ungarici. Per comprendere ulteriormente il motivo per cui i confini possano rappresentare un problema fondamentale, quasi *esistenziale*, per i popoli bisogna considerare altri elementi, tra cui la storia del popolo, l'elemento spirituale e l'identità. In questo testo, per motivi di spazio, mi soffermerò solo sull'aspetto storico, mentre gli elementi spirituali e identitari verranno brevemente menzionati.

Intanto è importante, anche a livello storico, ricordare che gli Armeni sono il primo popolo dichiaratosi cristiano. Storicamente il territorio abitato dagli Armeni era molto più vasto rispetto al territorio dell'attuale Repubblica d'Armenia e corrisponde, più o meno, a quello che gli Armeni chiamano *Grande Armenia*. Nel corso dei secoli, gli Armeni hanno subito diverse dominazioni – per la maggior parte dominazioni musulmane – che hanno comportato la riduzione del loro territorio originale e naturalmente la perdita del controllo sul loro territorio. Per esempio, il famoso Monte Ararat, estremamente importante per gli Armeni, oggi si trova in territorio Turco¹. Inoltre, trovandosi ad essere una minoranza sotto domini stranieri, spesso hanno subito discriminazioni ed espulsioni, che hanno portato alla formazione di una grande diaspora, fino ad arrivare a quello che gli Armeni chiamano *Grande Male*, che è il genocidio perpetrato dagli Ottomani ai danni della minoranza armena agli inizi del XX secolo². E' importante notare che gli Azeri sono considerati turchi dagli Armeni.

Queste brevissime righe, che non sono assolutamente esaustive della storia armena, danno già un'idea di come questa esperienza storica, fatta di relazioni difficili (a volte anche estremamente difficili) con i popoli vicini e che li hanno dominati, possa influenzare come gli Armeni interpretino le cose del mondo e quindi anche le loro scelte politiche, sia per quanto riguarda le loro relazioni con i popoli confinanti – specialmente Turchi, Azeri e Russi – sia per quanto riguarda le loro relazioni con la comunità internazionale più in generale.

Dunque, solo considerare il territorio in cui si svolge un conflitto e la storia di quel territorio e dei popoli che lo abitano (o hanno abitato) ci dà tanti indizi sulle possibili cause all'origine di quel conflitto ed anche sulle motivazioni dietro specifiche scelte politiche. Se conosciamo ciò che sta dietro determinate scelte politiche ed anche dietro le cause di un conflitto, possiamo individuare possibili strade da percorrere per evitare che scoppi un conflitto armato o se già scoppiato, per

¹ Da Erevan, la capitale della Repubblica d'Armenia, se non c'è foschia, è possibile osservare il Monte Ararat.

² Gli Armeni hanno una storia molto simile, quasi parallela, a quella degli Ebrei e questo è un aspetto di per sé molto interessante.

evitare che ci sia una escalation delle violenze e instradare gli attori in conflitto verso una strada di risoluzione.

A questo punto, ci tengo a sottolineare un elemento su cui ritornerò alla fine di questa relazione: conoscere la storia sì, ma non per stabilire chi sono i buoni e chi sono i cattivi. La storia è fatta di esseri umani, da persone che a loro volta hanno un vissuto, delle esperienze che li hanno portati a fare delle scelte. Associare ad ogni scelta un giudizio fa sì che si fraintendano tante cose e i conflitti non possano essere risolti, anzi. Il giudizio peggiora solo la situazione perché rimanendo esclusivamente alla superficie del problema, non ci permette di comprendere fino in fondo, facendoci commettere (ulteriori) errori e ingiustizie, rendendo il problema ancora più complesso di quello che magari potrebbe essere e allontanando la possibilità di risoluzione.

Mi spiego meglio facendo un esempio personale.

Io sono cresciuta con una idea molto negativa della Germania e del popolo tedesco. Per me, Germania e tedeschi significavano Seconda Guerra Mondiale, campi di concentramento, olocausto, morte e distruzione. Fine, null'altro! Per me la storia della Germania e del popolo tedesco iniziava nel 1933 e finiva nel 1945 con tutto ciò che accadde in quel frangente. Per anni, non ho avuto nessun desiderio di visitare la Germania, il tedesco non mi piaceva come lingua e quando i miei nonni fecero una vacanza sul Reno con il loro gruppo parrocchiale, mi ricordo che rimasi molto poco convinta di questa scelta. Questo perché della Germania e dei tedeschi, alla fine, avevo sempre e solo sentito parlare del lato oscuro della loro storia, che tuttavia non iniziava nel 1933 né finiva nel 1945.

Poi sono andata all'università nel Regno Unito, ho conosciuto diversi ragazzi tedeschi e mi sono accorta che era tutto l'opposto, rendendomi anche conto che con i tedeschi stringevo subito amicizia – i miei amici più vicini sono tedeschi. Vado in Germania molto spesso perché al contrario di quello che pensavo, è un bel posto da visitare. Sto anche cercando di imparare il tedesco perché dacché la lingua non mi ispirava, adesso mi piace molto. Infine, la cultura tedesca è davvero ricchissima e molto utile per capire le cose del mondo e riflettere sul mondo e la società e, proprio per questo, penso che dovrebbe essere studiata di più. Pensiamo alla filosofia, per esempio, o al diritto, ma anche alla scienza: la Germania ha dato tantissimi intellettuali. Ma a me questo non era arrivato, cioè non avevo ricevuto “una buona informazione” sulla Germania. Non mi era arrivato il tentativo di andare in fondo alla questione del Nazismo, della Seconda Guerra Mondiale, dell'Olocausto e di come si fosse arrivati a quel punto. A me era arrivato, seppur implicitamente, la necessità di dover stabilire chi fossero i buoni e chi fossero i cattivi, che non è diverso dal voler andare in fondo alla questione.

Qua rientra anche il discorso dell'informazione e dell'informazione corretta. Il compito dell'informazione, almeno dal mio punto di vista, non è quello di schierare le tifoserie, di stabilire

dove sta la morale e che cosa è morale o di stabilire chi sono i buoni da difendere a tutti i costi e cui è concesso tutto e chi sono, invece, i cattivi da togliere di mezzo e che non meritano nulla. Il ruolo dell'informazione è raccontare i fatti e raccontarli con l'intento di spiegare cosa sta accadendo e di porre domande. Ripeto, non significa che va bene tutto e che tutto è giustificato, significa essere consapevoli che siamo tutti dentro la Storia e che tutti abbiamo delle zone di luce e delle zone di ombra.

Tenere queste cose a mente, conoscere quindi l'esperienza e la storia delle persone ci aiuta a non scegliere di risolvere i conflitti in maniera violenta.

Significato delle parole e visioni del mondo

Il *secondo punto* molto importante, che è collegato al primo, riguarda il significato delle parole, dei concetti che utilizziamo quando parliamo, e l'idea di mondo che vogliamo esprimere attraverso le parole che usiamo. Oggi c'è un utilizzo direi casuale delle parole, come se queste fossero vuote, neutre, astratte, quindi come se non avessero delle implicazioni concrete. In realtà, non è così. Come hanno detto alcuni (e.g., Goodman, 1978), le parole hanno il potere di costruire mondi proprio perché hanno dei significati specifici ed esprimono un'idea di mondo ben precisa. Negli ultimi anni abbiamo sentito parlare di pace, sicurezza, riarmo, guerra e difesa – siamo riusciti a mettere tutte queste parole insieme nella stessa frase – ma come ho detto pocanzi, sembra il risultato di una scelta un po' casuale dei termini.

Cosa vogliono dire queste parole? A quale idea di mondo si riferiscono? Ad esempio pace: che vuol dire? Abbiamo sempre parlato del periodo post Seconda Guerra Mondiale come della lunga pace, ma è veramente così? La Russia invade l'Ucraina nel febbraio 2022 e si dice che l'Europa non vedeva la guerra dal 1945, ma è davvero così? Se riflettiamo brevemente, ci rendiamo conto che questa affermazione è inesatta perché, ad esempio, le guerre civili in Jugoslavia, che hanno poi portato alla sua disintegrazione, sono avvenute in Europa; i cosiddetti anni di piombo, avvenuti in Italia e, dunque, in Europa tra il 1969 e la fine degli anni '80 non sono stati un periodo molto pacifico in quanto quelli sono stati anni di violenza politica di vario colore politico, delle bombe, dei rapimenti, degli omicidi politici e delle gambizzazioni. O il terrorismo in Germania e in Francia negli stessi anni che non denotano affatto un periodo di pace. Ci sono poi le cosiddette guerre proxy – quindi guerre – durante tutta la Guerra Fredda, cioè quelle guerre combattute indirettamente da USA e URSS in altri stati del mondo (compresa l'Europa, si veda di nuovo gli anni di piombo) per cercare di evitare che entrambe queste superpotenze arrivassero allo scontro diretto, il quale avrebbe significato guerra nucleare.

Quindi, domandarsi che cosa significhi la parola pace, non è scontato e non è neanche inutile. E non dimentichiamoci che da come rispondiamo a questa domanda dipenderà anche il nostro

comportamento, il nostro modo di relazionarci con gli altri. Trasponendo questo discorso al mondo della politica, dalla risposta a questa domanda dipenderanno le scelte politiche e il modo attraverso cui si deciderà di relazionarsi con gli altri stati – quindi con popoli diversi dal nostro – e di affrontare questioni come le guerre e la pace.

Difatti, il mondo politico non è diverso dalla nostra vita quotidiana. Chiaramente è un mondo più complesso, in cui bisogna gestire più tavoli contemporaneamente, più livelli; ci sono un numero molto elevato di attori coinvolti, ognuno dei quali ha interessi diversi e rappresenta interessi diversi. Inoltre, come detto nel paragrafo precedente, ogni attore è un individuo o un gruppo di individui, con una storia personale e collettiva che si porta dentro e che interagisce inevitabilmente con la vita quotidiana – personale e professionale – e con il mondo circostante. Quindi sì, il mondo politico è più complesso, ma le dinamiche relazionali sono le stesse. Se io prendo in giro il mio vicino di casa, se gli manco di rispetto, tenderò a fare lo stesso anche nel mio posto di lavoro e se faccio il politico, riprodurrò questi comportamenti anche in politica. Naturalmente, questi comportamenti hanno delle ricadute sugli altri, cioè causeranno delle reazioni, le quali molto probabilmente saranno reazioni dello stesso tipo. In altre parole, se io manco di rispetto al mio vicino di casa o al mio collega di lavoro, non ci possiamo stupire se a loro volta, quando ne hanno l'opportunità, saranno loro a mancare di rispetto a me. Dal mio punto di vista e per come io intendo i termini pace e nonviolenza, queste dinamiche sono molto lontane sia dalla pace che dalla nonviolenza. Questo perché, innanzitutto, mostrano una relazione di astio tra gli individui e poi perché mancare di rispetto a qualcuno, anche se avviene solo a livello verbale, è comunque un atto violento poiché ferisce la persona interiormente. Anche se la ferita non si vede perché è, appunto, interiore, fa comunque tanto male quanto una ferita fisica o spesso anche più male di una ferita fisica perché va ad intaccare il nostro Essere.

Quindi, quando parliamo di pace, quando diciamo che vorremmo una società più in pace, un mondo più in pace, che tipo di società abbiamo in mente? Che tipo di relazioni vorremmo ci fossero tra gli individui, tra noi e gli altri? E le nostre azioni corrispondono a questa idea di pace che abbiamo in mente oppure mostrano altro, fanno altro, andando così ad alimentare un tipo di mondo che a noi non piace?

Questo ci porta necessariamente ad una riflessione sull'essere umano, una cosa che oggi non facciamo molto, anche perché per poter fare una riflessione seria sull'essere umano, dovremmo ricominciare a studiare la filosofia in maniera seria. La filosofia non è una cosa astratta basata sul nulla. La filosofia si interroga sulla vita umana e sull'essere umano, cerca di capire il mondo e il significato delle cose. Quindi è fortemente legata alla realtà. A noi oggi viene detto che dobbiamo solo saper usare il computer e produrre dati statistici, che, però, non siamo in grado di interpretare bene proprio perché non abbiamo più dimestichezza con il pensiero, con ciò che sta dietro ai numeri statistici. Non siamo più esercitati a pensare, ad interrogarci sulle parole, sulle cose del

mondo, su noi stessi. Nell'ambito dell'analisi dei conflitti e della risoluzione dei conflitti, aver dimestichezza con il pensiero è essenziale perché ci permette di vedere quali strade possiamo percorrere per la loro risoluzione e quali strade possiamo percorrere per la loro risoluzione non violenta.

A tal proposito, ritengo sia essenziale prendere coscienza di un aspetto importante, di cui non ci accorgiamo facilmente. Noi tendiamo a pensare che per risolvere un problema ci sia solo una strada, al massimo due, che quasi sempre si escludono a vicenda, in maniera manichea: buoni o cattivi, amici o nemici (e.g., Sclavi, 2003). Sembra che non siamo in grado di pensare in maniera non binaria (appunto come il computer) e in una maniera che non escluda: è sempre *aut aut* (o o), mai *et et* (e e). Tuttavia, la realtà è diversa e quando ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo che in effetti non ci sono solo due opzioni che si escludono a vicenda, ma possono essercene delle altre (ibid.).

Infatti, se ci facciamo caso, quando discutiamo dei conflitti in atto, la questione viene posta su livelli esistenziali e manichei (si vedano i punti sul realismo politico nel paragrafo precedente). Generalmente, e ultimamente è proprio così, l'argomentazione è la seguente: se non vinciamo noi, vincono loro. Dunque, eliminare il problema alla sua radice diventa quasi l'approccio di default. La psicologia ci spiega anche perché questo avviene. Se qualcosa mi provoca dolore – sia fisico, sia psicologico, sia interiore – istintivamente, cercherò di identificare la causa che provoca questo dolore per eliminarla (e.g., Gilligan, 2001; Rosenberg, 2003). Questo stesso meccanismo psicologico lo applichiamo anche nei confronti degli altri esseri umani: se l'altro viene identificato come causa di un dolore, l'istinto è quello di tenerlo lontano o, in alcuni casi, di eliminarlo perché rappresenta una minaccia (di nuovo, la percezione esistenziale menzionata pocanzi) (e.g., Gilligan, 2001). Ma è davvero questa l'unica strada che abbiamo per eliminare questo dolore? La risposta violenta, il riarmo, la deterrenza sono veramente le strade che mi porteranno a sentirmi più al sicuro e meno in pericolo?

Queste sono, a mio avviso, domande utili da porci. Dobbiamo farci domande di senso, che riguardino la vita, la vita umana e l'essere umano in quanto tale e sono domande che devono interrogarci individualmente, ma anche come collettività, domande che riguardano l'educazione e l'istruzione. Anche perché dobbiamo essere consapevoli che la reazione (altrettanto) violenta, il riarmo e risposte simili di risoluzione non sono poi così semplici come possono sembrare: servono soldi, servono soldati, servono infrastrutture, serve poi ricostruire e investire per mantenere il risultato raggiunto.

Inoltre moltiplica i problemi. La violenza – e la guerra è violenza, anche quella difensiva – moltiplica le ingiustizie ed il dolore, che se non sono *curati*, se non vengono *attraversati* e *ascoltati*, sfoceranno in altra violenza. Le ferite, il dolore provocati dalle ingiustizie non si curano facendo finta che non esistano o sminuendoli poiché questo ha come risultato solo l'acuirle e il

farle sfociare dentro meccanismi di altra violenza sempre maggiore (e.g., Guzzi, 2011). Queste ferite le abbiamo tutti noi, sia se abbiamo vissuto la guerra, sia se non l'abbiamo vissuta. E se le abbiamo tutti, figuriamoci coloro che in questo momento si trovano in una situazione di conflitto armato, in cui la percezione esistenziale e la logica del *mors tua, vita mea* è molto più esplicita e vivida. Quindi, se il dolore degli Israeliani non viene ascoltato e curato, nascerà altra violenza; se il dolore dei Palestinesi non viene ascoltato e curato, ci sarà altra violenza; stessa cosa per gli Ucraini, per i Russi, per i Polacchi, per i popoli baltici, per gli Armeni, per i Turchi, per gli Azeri ... e per ognuno di noi individualmente. Se il nostro dolore non viene ascoltato e curato, difficilmente riusciremo a risolvere i conflitti senza l'uso della violenza.

Qui arrivo al *terzo* e ultimo aspetto che vorrei mettere in evidenza prima di concludere questa relazione. In un conflitto non ci sono i Buoni e i cattivi. L'idea e la convinzione che possiamo identificare qualcuno come cattivo e un altro come buono (e noi siamo generalmente sempre i buoni) è molto fuorviante proprio perché non corrisponde alla realtà, specialmente in un conflitto. Nella nostra vita quotidiana sappiamo benissimo che tutti noi possiamo comportarci sia "bene" che "male", possiamo rendere felice qualcuno come possiamo causargli dolore. Spesso possiamo fare entrambe le cose allo stesso tempo. Quindi non siamo o Caino o Abele, o Dr Jekyll o Mr Hyde, ma possiamo essere sia Caino sia Abele, sia Dr Jekyll che Mr Hyde. Non dobbiamo per forza uccidere qualcuno per provocare dolore agli altri e contribuire alle loro ferite o a farne delle altre; uccidere è un estremo e prima di arrivare a tanto ci sono tanti altri passaggi, non per forza meno gravi.

Ed è ancora di più in questo modo nei conflitti armati, in cui tutti gli attori coinvolti fanno azioni che normalmente reputeremmo "cattive". Chiaramente, qualcuno può dire: ma ci sono attori che attaccano, che invadono e attori che si difendono. Certamente è così ed è altrettanto vero che il dolore che si provoca durante un conflitto come reazione ad un attacco, sempre secondo la logica del bisogna vincere altrimenti vincono gli altri, non è un dolore minore. Il fatto che Dresda fosse una città tedesca sotto il regime Nazista non rende il raderla al suolo, quindi il causare dolore ad una popolazione fatta di esseri umani, meno grave. Come non fu meno grave l'utilizzo delle due bombe atomiche sul Giappone, che combatté a fianco della Germania nazista e dell'Italia fascista e che in Asia si macchiò di crimini di guerra gravissimi.

Conclusione

Come possiamo esercitarci ad individuare altre strade che possano portare ad una risoluzione non violenta dei conflitti?

Come detto all'inizio, sicuramente lo studio: prendiamo del tempo per riflettere, studiare, leggere di altre modalità, altre esperienze che hanno raggiunto un risultato senza spargimento di sangue e

vediamo come possiamo adattare quelle esperienze alla nostra. Poi, rivediamo il nostro modo di parlare: quanto giudizio metto nei termini che uso? Facciamoci attenzione (e.g., Grillo, 2025a, 2025b). Su questo sono molto utili gli scritti di Rosenberg (e.g., 2003), uno psicologo e mediatore americano, che è diventato famoso per aver sviluppato ulteriormente quella che è stata chiamata *comunicazione non violenta*. I suoi scritti sono molto semplici da leggere e mostrano come il nostro modo di parlare è fortemente inquinato dal giudizio e come questa modalità di interagire gli uni con gli altri sia alla base di tanta sofferenza e violenza. Ci sono anche gli scritti di Marianella Sclavi (e.g., 2003, 2008), che mostrano come al mondo non esista una sola prospettiva, ma ci siano tanti modi di vedere le cose, che non si escludono a vicenda necessariamente. A tal proposito, c'è una scena in una delle più recenti serie TV della BBC su Sherlock Holmes, quella con Benedict Cumberbatch, in cui Watson, entrando a casa di Sherlock, lo trova messo a testa in giù. Allora Watson gli chiede: “Scusa, ma che stai facendo messo così?” E Sherlock risponde: “Sto guardando il problema da un punto di vista differente”.

Quindi per poter imparare a guardare le cose da un punto di vista differente, oltre magari a fare proprio un esercizio di tipo moto a luogo, cioè spostandoci in un altro luogo, come spesso si fa in psicologia, diamo spazio e ascoltiamo ciò che altre realtà hanno da dirci. La storia del *si vis pacem, para bellum*, la conosciamo ormai benissimo perché l'intera storia dell'umanità si basa, per la gran parte, su questa idea. Gli stessi realisti, che sono i teorici del Realismo politico prima citato, e per cui la logica del “*si vis pacem, para bellum*” ha un senso, mettono in guardia su questo modo di pensare. Pensiamo al famoso dilemma di sicurezza (*security dilemma*) di Robert Jervis (1978): quando uno stato A aumenta le proprie spese militari, aumentando la produzione di armi o l'importazione di materiale bellico, lo stato B (ma in generale gli stati limitrofi e anche l'intera comunità internazionale) non sanno se lo stato A si sta riarmando per difendersi solamente in caso di attacco o se invece abbia in mente di attaccare. Quindi, nell'incertezza, anche gli altri stati incominciano a fare la stessa cosa e allora lo stato A incomincia a dubitare sulle vere intenzioni degli altri stati ed ecco che incomincia un circolo vizioso, che prima o poi, anche solo per un errore, porta ad uno scontro armato – come del resto abbiamo visto accadere nei secoli fino ai nostri giorni.

Dunque, proviamo a vedere quali altre strade ci sono e dove ci possono portare. Quando si organizzano incontri nelle scuole ed anche a livello cittadino, invitiamo chi ha fatto una esperienza di pace, senza l'uso delle armi e ha delle idee concrete a riguardo da proporci. Inoltre, in Italia, in alcuni comuni ed in alcune regioni, esistono uffici per la pace. Sarebbe interessante poter interagire di più con coloro che hanno promosso queste iniziative a livello politico per conoscere il loro punto di vista e le loro idee. Ci sono anche diverse fondazioni ed associazioni impegnate proprio nel campo della pace e della nonviolenza, come ad esempio la Fondazione Langer nata in Alto Adige per gestire in maniera non violenta le relazioni tra la comunità italiana e quella tedesca,

che ancora oggi non sono delle migliori. Il cosiddetto *Gruppo*, nato dalla riconciliazione tra un gruppo di ex militanti degli Anni di Piombo e un gruppo di vittime di quelle violenze. I membri di questo gruppo parlano spesso in pubblico ed interagiscono spesso con il pubblico per far conoscere la loro storia, che è fatta sia di una esperienza violenta che di una esperienza non violenta (ci sono anche moltissime interviste e incontri su YouTube). A proposito della guerra in Terra Santa, c'è anche l'Associazione italiana Neve Shalom Wahat al-Salam. Di questa guerra noi sentiamo solo un certo tipo di narrazione, intrisa molto di prospettive manichee, che non portano alla nonviolenza ma che acuiscono la violenza. In questo villaggio, appunto Neve Shalom Wahat al-Salam, Israeliani e Palestinesi vivono insieme e imparano tutti i giorni a vivere insieme, oggi con più difficoltà che in precedenza, ovviamente, ma sono pur sempre lì. Sempre rispetto alla Terra Santa, c'è anche l'associazione Parents Circle – Families Forum (PCFF) – di cui fanno parte famiglie israeliane e palestinesi che hanno perso familiari durante le diverse fasi di questo lungo conflitto, sia nella fase ancora in atto adesso, sia nelle fasi del conflitto precedente. In Italia abbiamo anche la Comunità di Sant'Egidio molto impegnata sul fronte della mediazione dei conflitti e la riconciliazione e abbiamo anche la Rete Italiana Pace e Disarmo. Questi sono solo pochissimi esempi, ce ne sono molti altri, che hanno non solo da proporre prospettive e strade diverse da poter prendere in considerazione, ma che possono già mostrare risultati concreti provenienti dal mettere in pratica queste prospettive.

Infine, e questo è anche il motivo per cui consiglio sempre di iniziare da Rosenberg, chiediamoci: perché l'uomo usa la violenza? Rosenberg, ma anche altri naturalmente (e.g., Guzzi, 2011, 2023; Mancini, 2015, p. 20, 2021, 2025), inizia tutti i suoi lavori con questa domanda. Questa secondo me è una domanda che dovremmo farci tutti se vogliamo capire che cosa succede intorno a noi; perché ci si fa la guerra; perché di tanto in tanto sentiamo parlare di omicidi e altri tipi di violenza. Porci questa domanda ci aiuterebbe davvero a riflettere sull'essere umano e la sua natura e ad approfondire in maniera seria fenomeni quali ad esempio il razzismo, il disprezzo verso le donne, ma anche il disprezzo verso gli uomini (che esiste): sono questi fenomeni che esistono come tali o sono anche loro frutto di altro? Sono tutti fenomeni 'violenti', in cui la violenza si manifesta in diversi modi, non per forza fisica, ma la violenza proviene a sua volta da qualcosa o esiste di per sé?

Per approfondire queste domande e questi argomenti diventa essenziale un serio lavoro interiore – spirituale se vogliamo utilizzare dei termini più religiosi, non solo cristiani – che ognuno di noi potrebbe fare per conoscere e capire le proprie ferite che, quando non riconosciute, quando non risolte, ci portano ad essere in guerra con noi stessi in primis e poi con il nostro mondo circostante – la famiglia, il condominio, i clienti, la città, lo stato, il mondo, l'universo tutto. Lavorare, dunque, ad una pacificazione interiore come base e punto di partenza per un lavoro di pacificazione nel mondo.

Bibliografia

- Gilligan, J. (2001) *Preventing Violence*. New York: Thames & Hudson.
- Goodman, N. (1978) *Ways of Worldmaking*. Hassocks: Harvester Press.
- Grillo, G. (2025a) “Si vis pacem...,” *La Fionda*. Available at: <https://www.lafionda.org/2025/07/10/si-vis-pacem/>.
- Grillo, G. (2025b) “Si vis pacem: l’importanza del linguaggio,” *La Fionda*. Available at: <https://www.lafionda.org/2025/09/16/si-vis-pax-limportanza-del-linguaggio/>.
- Guzzi, M. (2011) *Darsi Pace. Gruppi di liberazione interiore*. 3rd ed. Milan: Paoline Editoriale Libri (Crocevia, 1).
- Guzzi, M. (2023) *La nuova umanità. Un progetto politico e spirituale*. 9th ed. Milan: Paoline Editoriale Libri (Crocevia, 5).
- Horowitz, D.L. (2014) “Ethnic Power Sharing,” *Journal of Democracy*, 25(2), pp. 5–20.
- Jervis, R. (1978) “Cooperation under the Security Dilemma,” *World Politics*, 30(2), pp. 167–214.
- La Guerra del Nagorno Karabakh - Aldo Ferrari* [Video] (2023). (Il conflitto tra Armenia ed Azerbaijan). Available at: https://www.youtube.com/watch?v=-_iQBtt4FPw.
- Mancini, R. (2015) *La rivolta delle risorse umane. Appunti di viaggio verso un'altra società*. Verrucchio, fraz. Villa, Rimini: Pazzini Editore.
- Mancini, R. (2021) *Gandhi*. First. Milan: Feltrinelli (Eredi).
- Mancini, R. (2025) “Fanno un DESERTO e lo chiamano PACE! Se vuoi la PACE prepari la GUERRA?” Available at: <https://www.youtube.com/watch?v=ex4KBcyAPa4&t=14s>.
- Mearsheimer, J.J. (2001) *The Tragedy of Great Power Politics*. Norton.
- Rosenberg, M.B. (2003) *Le parole sono finestre [oppure muri]. Introduzione alla comunicazione non violenta*. Reggio Emilia: Edizioni Esserci (Dire, fare, comunicare).
- Sclavi, M. (2003) *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milan: Bruno Mondadori (Sintesi).
- Sclavi, M. (2008) “In Theory. The Role of Play and Humor in Creative Conflict Management,” *Negotiation Journal*, 24(2), pp. 157–180.